

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Una città-pianeta? Introduzione alla traduzione di: «Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire» di Henri Lefebvre

A Planet-City?

Introduction to the Translation of «Quand la ville se perd dans la  
métamorphose planétaire» by Henri Lefebvre

*Niccolò Cuppini*

Scuola Universitaria Professionale  
della Svizzera Italiana (SUPSI)

niccolocuppini@supsi.ch

### A B S T R A C T

Presentiamo la traduzione inedita di un articolo del 1989 di Henri Lefebvre uscito su *Le Monde Diplomatique*. Uno scritto breve ma estremamente denso, che al contempo sintetizza la visione complessiva emanata dall'opera di Lefebvre e getta i presupposti per andare oltre sé stessa. L'introduzione al testo colloca storicamente la prestazione lefebvrina, mostrando la genesi di questo articolo e riprendendo alcune delle principali tematiche alle quali esso si riferisce. Vengono inoltre proposte una disamina dell'attuale Lefebvre *reinassance* e alcune chiavi di lettura per una traduzione attuale di alcuni dei principali nodi affrontati da *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire*.

PAROLE CHIAVE: Urbanizzazione; Città; Spazio; Globalizzazione; Scale.

\*\*\*\*\*

We present here the original translation of an article published in 1989 by Henri Lefebvre on *Le Monde Diplomatique*. A short but extremely dense piece, where Lefebvre's vision finds a synthesis and the premises for its overcoming at the same time. The introduction to the article historically frames Lefebvre's work, showing the genesis of this article and discussing some of its main topics. Furthermore, the introduction critically analyses the contemporary Lefebvre's *reinassance* and proposes some interpretations for a contemporary translation of the most important topics addressed by *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire*.

KEYWORDS: Urbanization; City; Space; Globalization; Scales.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIV, no. 56, 2017, pp. 223-239

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7112>

ISSN: 1825-9618



Henri Lefebvre è autore di un'opera complessa e articolata. Scrive moltissimi testi tra gli anni Venti e sino alla morte nel 1991, ed è possibile in termini generali collocarlo nel solco delle nuove interpretazioni del laboratorio teorico marxiano in opposizione ai partiti comunisti europei proliferate tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Attraversa svariate discipline (dalla filosofia all'urbanistica, dalla teoria politica all'antropologia alla sociologia) e sviluppa riflessioni su Nietzsche e lo strutturalismo, è un grande studioso di Marx, abbraccia e poi getta Hegel. Lavora sull'analisi dei sistemi di produzione e sulla forza lavoro, passa da una minuziosissima analisi della vita quotidiana alla considerazione del capitalismo globale. Sovrappone svariati punti di vista: se per lui la critica della *vie quotidienne* si sviluppa come la gravità quantistica (più si guarda nel piccolo più si può comprendere l'intera struttura della vita sociale), al contempo sostiene sempre l'esigenza di una teoria "alta" e olistica. La costellazione teorica che produce è dunque alla continua ricerca di una coerenza interna, che nel corso dell'esistenza gli fa piovere addosso molteplici critiche, spesso provenienti dai suoi stessi ambienti. Non a caso Manuel Castells, suo assistente a Nanterre, in *The Urban Question* lo critica sostenendo che Lefebvre avrebbe sviluppato un feticismo esagerato per lo spazio, e che in definitiva egli non abbia fatto altro che elaborare una teoria spaziale della problematica di Marx<sup>1</sup>. Ma anche a livello "politico" subisce numerose contestazioni. Passato dal PCF a una forte indipendenza, viene criticato dai gruppi del cosiddetto situazionismo, che lo accusano di non esser sceso nelle strade coi movimenti. Il situazionismo si è d'altra parte nutrito delle riflessioni urbane di Lefebvre, ma egli viene progressivamente contrapposto all'altro faro del movimento, Guy Debord, che parla di lui come di un «agente di recupero»<sup>2</sup>.

Il pensiero di Lefebvre ha vissuto inabissamenti e momenti di forte emersione pubblica. Portato alla ribalta al di fuori degli ambienti francofoni grazie a David Harvey, che ne propone una lettura rigidamente marxista durante gli anni Settanta, negli anni Novanta viene ripreso dal geografo Edward W. Soja, che all'interno della L. A. School ne propone un'interpretazione di taglio post-modernista. È però con il nuovo millennio che si assiste a una diffusione pienamente globale del pensiero dell'autore francese, una vera e propria Lefebvre

<sup>1</sup> M. CASTELLS, *The Urban Question: A Marxist Approach* (1972), London, Arnold, 1977, p. 87.

<sup>2</sup> Cfr. A. MERRIFIELD, *Metromarxism. A Marxist Tale of the City*, New York, Routledge, 2002, p. 92.



*reïnassance*, nella quale vengono discusse in particolare le tematiche urbane e la concettualizzazione dello spazio, fintanto che una delle sue elaborazioni più note, il «diritto alla città», entra nel dibattito dell'ultimo vertice dell'ONU su Housing and Sustainable Urban Development svoltosi a Quito lo scorso autunno<sup>3</sup>.

*Quand la ville se perd dans une métamorphose planétaire* è un breve articolo uscito nel maggio del 1989 sul numero 89 di *Le Monde Diplomatique*<sup>4</sup>, periodo in cui Lefebvre sta lavorando coi giovani collaboratori del Groupe de Navarrenx al volume *Du contrat de citoyenneté*<sup>5</sup> che uscirà di lì a breve. Si è deciso di proporlo in traduzione in italiano perché questo scritto (uno dei suoi ultimi) è sia un denso sunto del pensiero di Lefebvre sia una apertura oltre sé stesso. È un contributo a tratti criptico, enigmatico, che può essere letto come una sorta di contrappunto a *Il diritto alla città* (1968) e a *La rivoluzione urbana* (1970), due dei testi più noti della produzione urbana lefebvrina. Il testo è sostanzialmente depurato dell'enfasi politica che caratterizza i testi della stagione contrassegnata dallo spartiacque del 1968<sup>6</sup>. Esso può funzionare come una sorta di aggiornamento di tale riflessione, laddove molte delle intuizioni risalenti a vent'anni prima vengono sostanzialmente confermate, e Lefebvre pare sentire la necessità di mostrarne le nuove prospettive. Il quadro che viene elaborato continua a muoversi all'interno di una contraddizione di fondo: la città si generalizza e simultaneamente scompare, nel suo progressivo estendersi come un tessuto urbano sull'intero pianeta. Questo movimento, con nefasti effetti sociali e ambientali, genera nel *Quand la ville* visioni cupe («presto sulla superficie terrestre non rimarranno che isole agricole e deserti

<sup>3</sup> Cfr. N. CUPPINI, *Una questione politica: l'epoca urbana che sta venendo*, «Scienza&Politica», XXVIII, 55/2016, pp. 233-239.

<sup>4</sup> La rivista ripubblicherà l'articolo nel 2006, intitolandolo *Métamorphoses planétaires*, in uno speciale chiamato *Banlieues* dedicato all'analisi dello sviluppo urbano e sociale delle periferie francesi in seguito alle rivolte dell'inverno seguente, che avevano condotto il governo alla dichiarazione dell'*état d'urgence*.

<sup>5</sup> H. LEFEBVRE – GROUPE DE NAVARENX, *Du contrat de citoyenneté*, Parigi, Edition Syllepse, 1990.

<sup>6</sup> Per quel che riguarda la Francia il 1968 è «anticipato» da due testi che, direttamente o indirettamente, si misurano proprio sulla trasformazione della città. La *Société du spectacle* di Guy Debord e *Le droit à la ville* di Henri Lefebvre, entrambi scritti nel 1967 (nel centenario dalla prima uscita del *Das Kapital* di Karl Marx), entrano in questo tema inaugurando una riflessione che sarà a breve ripresa e ampliata da *La Question Urbaine* di Manuel Castells (1971) e da *Social Justice and the City* di David Harvey (1973). Tutte le opere sono connotate da una rilettura originale dell'opera marxiana. Va inoltre sottolineata, in relazione a quanto detto in precedenza sulla progressiva distanziamento politica tra Debord e Lefebvre, una significativa convergenza tra la loro riflessione urbana e spaziale. Basti a titolo esemplificativo la seguente citazione, parte della Tesi 174 de *La società dello spettacolo*: «il momento presente è già quello dell'autodistruzione del centro urbano. L'esplosione delle città sulle campagne ricoperte di "masse informi di residui urbani" (Lewis Mumford) è, in forma immediata, determinata dagli imperativi del consumo. La dittatura dell'automobile, prodotto-pilota della prima fase dell'abbondanza mercantile, si è iscritta nel terreno col dominio dell'autostrada, che disgrega i vecchi centri e presiede a una dispersione sempre più ampia» (*La società dello spettacolo* (1967), Bolsena, Massari, 2002).

di cemento»), che solo nel finale dell'articolo ritrovano alcuni dei tratti di slancio enfatico-politico che avevano caratterizzato la passata produzione dell'autore.

Bisogna inoltre inquadrare questo contributo in un contesto nel quale il pensiero di Lefebvre ha ormai oltrepassato i confini dell'analisi e degli ambienti marxisti. Alla fine degli anni Ottanta svariati attori statali francesi stanno adottando infatti alcune sue riflessioni, nel contesto di un progressivo passaggio dalla sperimentazione all'istituzionalizzazione di svariate politiche urbane. È il caso in particolare di un progetto interministeriale di ristrutturazione delle periferie e dell'edilizia popolare chiamato *Banlieues 89*<sup>7</sup>, esperimento entrato in fase di valutazione nel 1989 che prepara il terreno per la successiva creazione del Ministère de la Ville e anticipa molte delle successive politiche di sviluppo dell'edilizia. Elaborato durante gli anni Ottanta come percorso multidisciplinare per la produzione di politiche contro l'esclusione sociale nelle aree suburbane, richiama più volte Lefebvre adottando un'idea di «diritto all'urbanità». Probabilmente è proprio avendo questo in mente che Lefebvre decide di scrivere su *Le Monde*. Laddove infatti il suo «diritto alla città» si configurava come rivendicazione di una possibilità di poter godere di tutti i luoghi metropolitani (a partire dai «centri storici») da parte di tutta la popolazione, un progetto che invece prevede un diritto alla vita nelle *banlieue* deve essere suonato piuttosto beffardamente alle sue orecchie, o quantomeno deve aver segnalato una possibile deriva nell'interpretazione delle sue idee<sup>8</sup>. Prima di addentrarci in un commento del *Quand la ville*, è dunque utile tratteggiare lo sfondo dell'elaborazione lefebvriana per meglio comprenderne quest'ultima propaggine.

Lefebvre nasce nel 1901, anno in cui sta per essere pubblicato *La metropoli e la vita dello spirito* di Georg Simmel, celebre testo nel quale si rispecchia l'elaborazione dello *choc* metropolitano da parte della prima sociologia urbana tedesca. Lefebvre è dunque figlio di una cultura per la quale le impetuose trasformazioni urbane in atto producono continui scarti e nuove visioni, come

<sup>7</sup> Per una analisi di tale progetto cfr. P. GUILLOT, *A propos de Banlieues 89: entretien avec l'architecte Roland Castro*, «Cahiers d'histoire», 109, pp. 95-97 e M. ROBERTS, *Banlieues 89: Urban Design and the Urban Question*, «Journal of Urban Design», 5, 1/2000, pp. 19-40.

<sup>8</sup> Nello scritto qui tradotto è difficile non scorgere una forma di malinconia da parte dell'autore, che pare a tratti esprimere nostalgia per la tradizionale città industriale europea, quando la città aveva un centro produttivo che «apparteneva ai lavoratori», mentre ora i processi di gentrificazione, suburbanizzazione e deindustrializzazione hanno definitivamente scomposto quell'assetto, portando non a caso nelle conclusioni di questo contributo a ricollocare il diritto alla città non più in termini spaziali ma su un terreno eminentemente politico («il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica»). Tale approccio «nostalgico» si insinua anche nel come Lefebvre analizza i rapporti centro-periferia e più in generale tra Nord e Sud del pianeta, che vengono qui presentati in modo piuttosto rigido e gerarchizzato. Se da un lato ciò è comprensibile storicizzando l'opera dell'autore francese, d'altro canto essa pare appunto risentire di una concezione che già nel 1989 iniziava ad essere datata, in quanto la proliferazione di centri e periferie aveva già pienamente iniziato a definirsi sia su scala urbana che globale.



nella prosa di Walter Benjamin o nelle rappresentazioni dell'avanguardia artistica. Tuttavia l'interesse per l'urbano si sviluppa in Lefebvre solo in un'età già matura, di fronte al costituirsi della "città-piano" nel secondo dopoguerra.

Durante gli anni Quaranta infatti egli si caratterizza come sociologo rurale, e solo nel 1970 arriverà a formulare la tesi su «l'urbanizzazione completa della società»<sup>9</sup> che ha garantito una diffusione del suo sapere fino a oggi. Non è dunque la distruzione creativa operata dalla metropoli ottocentesca e primo novecentesca quella che inquadra Lefebvre, quanto il tentativo di contenerne gli effetti conflittuali e antagonisti attraverso il *welfare* e il ricorso alla pianificazione urbanistica.

Lefebvre vive a Parigi, dove da metà anni Cinquanta e per il successivo ventennio circa un quarto dell'intera superficie urbana viene demolito e ricostruito, con l'annessa espulsione di oltre mezzo milione di abitanti verso i *suburb*. In questo periodo si assiste inoltre alla costruzione della *périphérique*, un gigantesco *boulevard* circolare di trentacinque chilometri<sup>10</sup>. Linea di confine tra la città e il suo *hinterland*, è la tipologia più moderna di mura. Delle *mura piatte*, che più che in passato segnano con nettezza un perimetro tra un dentro e un fuori racchiudendo quello che diverrà stabilmente il Centro. Si consolida di conseguenza la Periferia (*périphérique*, appunto), nuovo habitat per *working class* e migranti. E, simbolicamente e materialmente, di fronte alla repentina espansione urbana, la dicotomia centro-periferia si sovrappone e sostituisce, definitivamente, alla tradizionale distinzione tra città e campa-

<sup>9</sup> H. LEFEBVRE, *La rivoluzione urbana*, Roma, Armando editore, 1970, p. 7.

<sup>10</sup> L'idea di una cinta tangenziale per lo scorrimento automobilistico non è certo inventata da Parigi, basti pensare che il Grande raccordo anulare viene costruito a Roma nel primo dopoguerra. È anzi un paradigma di organizzazione urbana che nel corso di quegli anni sostanzialmente si iscrive in tutte le città europee con un segno duraturo sul paesaggio urbano. Ma a Parigi ha un forte connotato simbolico. Già negli Stati Uniti le prime *freeway*, le autostrade urbane che sostituiscono le linee pubbliche di trasporto di massa su binari, trasformano a partire dagli anni Cinquanta le vie in altrettante muraglie che dividono i quartieri ricchi da quelli poveri (Cfr. J. ABULUGHOD, *New York, Chicago, Los Angeles: America's Global Cities*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1999, pp. 198, 253-254.). Ma queste strade che, a differenza del passato, dividono piuttosto che congiungere, mettendo definitivamente fine alla città storica, sono particolarmente emblematiche a Parigi perché è qui evidente come la metropoli inizi a costruire le proprie colonie interne. Il processo di diffusione delle *banlieue* caratterizza il territorio francese, e in particolare la Capitale, per tutti gli anni Sessanta e Settanta. La sostenuta migrazione degli anni Sessanta ha un carattere intimamente connesso al processo di decolonizzazione. Dalla Seconda guerra mondiale agli anni Sessanta termina infatti sostanzialmente l'Impero francese, ma ciò definisce un notevole afflusso di popolazione ex-coloniale nella metropoli. È esattamente dentro questo passaggio che la metropoli diviene dispositivo di produzione di confini su una scala geografica che muta, mischiando più livelli coi quali prima si organizzava gerarchicamente il mondo da parte europea. Parigi del dopoguerra è dunque un continuo processo di ricostruzione della dicotomia centro/periferia, metropoli/colonia, all'interno dello spazio nazionale. Dove evidentemente la partita in atto non si limita esclusivamente alle popolazioni provenienti dalle ex colonie, ma coinvolge una complessiva ridefinizione della composizione sociale. Per una analisi di come Lefebvre affronta il tema Cfr. S. KIPFER – K. GOONEWARDENA, *Urban Marxism and the post-colonial question: Henri Lefebvre and 'colonization'*, «Historical Materialism», 21, 2/2013, pp. 76-117.

gna<sup>11</sup>. Ma è proprio quando viene inaugurata la *périphérique* (1973) che il modello welfarista e della città-piano entra in un profondo subbuglio, per lasciare spazio a una città-crisi che apre le porte a quello che verrà successivamente codificato come neoliberalismo urbano<sup>12</sup>. Del quale una delle caratteristiche precipue risiede proprio nella radicale messa in discussione del Piano, con la sua tendenziale rigidità e il suo tentativo di stabilire un ordine *fisso*. Questo è l'elemento che viene "attaccato" dalle ristrutturazioni produttive e istituzionali a partire dagli anni Settanta. L'inaugurazione della *périphérique* porta dunque a termine il processo della città-piano. A termine in senso letterale: il più alto esempio di realizzazione di una pianificazione urbanistica in grado di disegnare sulla carta e poi tradurre sul territorio un progetto di città segna infatti l'apogeo e la crisi del modello. Il movimento centro-periferia all'interno del quale si struttura la metropoli si manifesta infatti soprattutto come una ininterrotta periferizzazione. Il passaggio dalla città-piano alla città-crisi<sup>13</sup> segnala inoltre il passaggio da una logica di funzionamento dell'ordine (urbano) che passa dall'essere considerato stabile al divenire costitutivamente mobile, e in cui la crisi (politica prima che economica) viene costantemente presupposta. In questo scarto viene messa in discussione la capacità dello Stato di governare i processi urbani, inaugurando una stagione (che in larga misura perdura sino ai nostri giorni) di evoluzione dei territori secondo nuove razionalità logistiche nelle quali le funzioni di governo sono sempre meno statali<sup>14</sup>.

Di tutti questi sommovimenti è informata la teoria lefebvriana. La città che ha in mente Lefebvre è inserita, marxianamente, all'interno dei rapporti sociali e della divisione del lavoro («l'"urbano" interviene come tale nella produzione (nei *mezzi* di produzione)»<sup>15</sup>). Quella che viene ben presto definendo come «crisi della città» è il disgregarsi dello specifico assemblaggio socio-economico del capitalismo fordista e dello Stato keynesiano. È da questa trama che emerge l'idea de *Il diritto alla città*, dove si passa dalle analisi più specifiche degli anni precedenti a una teoria generale. Dopo che l'industria si è

<sup>11</sup> Una distinzione che Lefebvre mette in relazione al tema «usato e abusato con superfetazioni ed estropolazioni, distorcendolo, [che] è quello del rapporto fra "natura e cultura"» (H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città* (1968), Verona, Ombre corte, p. 72). Il filosofo è ad ogni modo estremamente cauto rispetto al pensare un oltrepassare tale dicotomia, affermando che «il superamento può realizzarsi solo a partire dall'opposizione tessuto urbano-centralità. Il che richiede l'invenzione di nuove forme urbane» (p. 74).

<sup>12</sup> Cfr. ad esempio D. HARVEY, *Neoliberalism and the City*, «Studies in Social Justice», 1, 1/2007, pp. 2-13; J. PECK - A. TICKELL, *Neoliberalizing Space*, Antipode, 34, 3/2002, pp. 380-404; J. ROBINSON, *The Travels of Urban Neoliberalism: Taking Stock of the Internationalization of Urban Theory*, «Urban Geography», 32, 8/2011, pp. 1087-1109.

<sup>13</sup> Si adottano i due termini in analogia con l'elaborazione proposta in A. NEGRI, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria* (1971), Milano, Feltrinelli, 1979.

<sup>14</sup> Cfr. N. CUPPINI, *Dissolving Bologna: Tensions between Citizenship and The Logistics City*, «Citizenship Studies», 21, 4/2017, pp. 495-507.

<sup>15</sup> H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 76.



«impadronita» della città<sup>16</sup>, definita come una «*proiezione della società sul territorio*»<sup>17</sup>, industrializzazione e urbanizzazione iniziano a comporre un «processo dialettico»<sup>18</sup> in cui la città fuoriesce da se stessa e de-genera. Lefebvre pare aver la percezione di muoversi in una zona di frontiera, un punto limite verso mete inedite, in quanto il processo viene visto come in pieno e tumultuoso corso. Osserva una dinamica di «implosione-esplosione»<sup>19</sup> della città che produce un «tessuto urbano» tendente a ricoprire l'intero *territorio* come una «maglia sempre più stretta»<sup>20</sup>. Una *stiratura* che eccede i confini nazionali, si estende sui mari, si fa territorio, attraverso però reti e “buchi”.

Questo insieme di tendenze individuate sul finire degli anni Sessanta giunge dunque a maturazione vent'anni dopo, imponendo un nuovo salto interpretativo che inizia a emergere nel *Quand la ville*. Il testo tiene infatti assieme molte delle tematiche che hanno contraddistinto la produzione di Lefebvre, e appare come un tentativo di rilanciarle, finendo dunque per occupare all'interno della sua produzione una posizione estrema ma al contempo baricentrale. Iniziando a discendere direttamente nel testo, una prima considerazione da fare è che la riflessione di Lefebvre si è sempre mossa su un piano “generale”, e ora questa tensione pare aver trovato più comodamente che in passato un proprio posto. Una posizione tuttavia estremamente complessa, come si può dedurre dal lessico utilizzato in proposito nel testo. Nella traduzione qui proposta si è valutato di ricorrere principalmente al lemma «globale» per mantenere una maggiore aderenza all'italiano. Va tuttavia segnalato che in francese la parola «global» ha una sfumatura di significato che la riconduce all'inquadrare proposizioni di validità generale, mentre viene usato «mondial» per indicare la dimensione della globalizzazione («mondialisation»). Ma ecco un'altra complicazione. Lefebvre usa molto, a partire dal titolo, anche la dizione «planétaire», avendo tra i fuochi concettuali principali quella che definisce come «un'ulteriore minaccia: la planetarizzazione dell'urbano [che] si estenderà su tutto lo spazio»<sup>21</sup>. A tutto ciò va aggiunto anche il riferimento a «la Terre», che in francese come in italiano indica sia il pianeta che la materia terrestre. Dunque: globo, mondo, pianeta, Terra. Il tut-

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Immagine recentemente ripresa in N. BRENNER (ed), *Implosion/Explosion. Towards a study of planetary urbanization*, Berlin, Jovis, 2013.

<sup>20</sup> H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 23.

<sup>21</sup> A questa affermazione segue: «questa estensione mondiale contiene il grande rischio dell'omogeneizzazione dello spazio e della scomparsa delle differenze. Ma all'omogeneizzazione si accompagna una frammentazione. Lo spazio si divide in particelle acquistabili e vendibili il cui prezzo dipende da una gerarchia». La simultaneità di omogeneizzazione e frammentazione è uno dei temi sui quali Lefebvre ritorna spesso nella sua opera.

to in relazione all'urbano, laddove «l'urbano e il globale (*le mondial*) si conformano e si perturbano reciprocamente». Ecco dunque dispiegata una complessa trama concettuale e il problema principale che si ripresenta nell'attualità. Non a caso i principali filoni di studi urbani, oggi per lo più incardinati nel mondo anglosassone, si distinguono proprio a partire da queste distinzioni concettuali: si pensi alle teorie sulle *World City*<sup>22</sup>, a quelle sulla *Global City*<sup>23</sup>, alle analisi che devono molto a questo contributo lefebvriano sulla *Planetary Urbanization*<sup>24</sup> o a quelle che guardano criticamente alle differenze su scala terrestre del fenomeno urbano<sup>25</sup>. Ma a loro volta queste distinzioni etimologiche poggiano su un altro passaggio terminologico e concettuale che contrassegna tutta la teoria di Lefebvre, quello relativo alla parziale sovrapposizione e distinzione tra «urbanizzazione», «urbano» e «città», reso ancor più intricato dal fatto che quest'ultimo lemma in francese può essere reso sia con «ville» che con «cité». Mentre infatti nel francese corrente «cité» indica tendenzialmente le parti nuove della città – o meglio l'abbreviazione di «cité» HLM (edilizia popolare) che si usa nel linguaggio corrente – finendo per sovrapporsi nel significato all'idea di quartiere, lo stesso termine è però

<sup>22</sup> Si rimanda in particolare all'articolo di John Friedmann che ha inaugurato tale dibattito, oggi estremamente diffuso: *The World City Hypothesis*, «Development and Change», 17/1986, pp. 69-84. Va d'altro canto segnalato che l'idea delle città-mondo è anche parte, seppur non entro un dibattito eminentemente legato alla città, della cosiddetta World System Theory.

<sup>23</sup> Lefebvre discutendo le trasformazioni di Parigi ne *Il diritto alla città* parla di una Nuova Atene: pochi cittadini che «non abitano più [e] sono ovunque e in nessun luogo» controllano «una grande massa di asserviti». Lefebvre «scopre» qui in anticipo la città globale di Saskia Sassen, intuendo che i centri urbani di molte città del mondo si stanno unendo in una rete di «centri direzionali» che concentrano «la formazione e l'informazione, le capacità amministrative e di decisione istituzionale, appare come un progetto in via di realizzazione di un nuovo tipo di concentrazione: quella del *potere*». Proprio queste «centralità esorbitanti» lo portano ad affermare che «la città è morta». Da quegli anni infatti, soprattutto nei paesi usciti del cosiddetto Terzo Mondo, si impenna un'urbanizzazione accelerata che perdura fino a oggi e stravolge qualsivoglia concezione consolidata di città. Emblema del nuovo corso è tuttavia in Occidente: New York. La città, che «incuba» il *New Deal* e inventa il *Public housing* in risposta ai *riot* di Harlem del 1935, sperimenta una fortissima ristrutturazione urbana guidata da Robert Moses, un «nuovo Haussmann», nel secondo Dopoguerra. Il processo è tuttavia inverso rispetto a Parigi. L'amplissimo *sprawl* che espande la città sul territorio non produce periferia. Infatti l'uscita dalla città è chiamata *white flight*, per indicare come siano in particolare le «classi medie» bianche a lasciarla. Al contempo però New York si riempie di immigrazione *black*, rendendo *de facto* il centro la nuova periferia sociale. È su questo sfondo che si innesta l'epoca neoliberale, che fa di New York un laboratorio di sperimentazione. La città, deprezzata e con ampie zone abbandonate, viene ricompresa e trasformata da nuovi flussi finanziari. Mentre lo Stato inizia a denazionalizzarsi, la città si globalizza. In questo scenario Saskia Sassen, nel 1991, scrive il libro *The Global City*, definendo la ristrutturazione del potere globale in corso a partire dal vettore finanziario. Infatti la città globale non è una singola città, ma l'intreccio inestricabile e la coevoluzione tra New York, Londra e Tokyo. Sassen però, con l'idea di città globale, non sta discutendo di città, ma sostanzialmente delle trasformazioni dell'organizzazione del potere globale.

<sup>24</sup> Si veda in particolare il contributo di Neil Brenner e Cristian Schmid (ad esempio N. BRENNER – C. SCHMID, *Planetary Urbanization*, in M. GANDY (ed), *Urban Constellations*, Jovis, Berlino, 2012, pp. 10-13) o A. MERRFIELD, *The Urban Question Under Planetary Urbanization*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37/2013, pp. 909-922.

<sup>25</sup> Si fa riferimento soprattutto alle teorie urbane cosiddette «post-coloniali». Si può prendere a riferimento in proposito il lavoro di Jenifer Robinson (ad esempio *Cities in a World of Cities: The Comparative Gesture*, «International Journal of Urban and Regional Research», 35, 1/2011, pp. 1-23 o *Global and World Cities: A View from off the Map*, «International Journal of Urban and Regional Research», 26, 3/2002, pp. 531-554) o quello di ABDU MALIQ SIMONE (si veda *New Urban Worlds: Inhabiting Dissonant Times*, Polity, Cambridge and Malden, forthcoming 2017).



anche usato per nominare la «città antica»<sup>26</sup>; specifiche concezioni della città (come ad esempio *la cité-jardin* o la *cité ouvrière*); un'idea di centralità urbana; o finendo talvolta per essere un sinonimo di «ville», come spesso accade anche in questo testo. Si tenga dunque a mente che, nonostante la traduzione in italiano inevitabilmente appiattisca queste sfumature dovendo ricorrere unicamente al termine «città», la questione rimane più articolata. Va infine detto, sempre in riferimento alla traduzione, che si è valutato di riportare: «banlieue» con «periferia»<sup>27</sup>, pur essendo il termine francese più denso storicamente; «embourgeoisement» con «imborghesimento» piuttosto che con il più diffuso riferimento inglese di «gentrification» che, a parere di chi scrive, è giunto oggi a essere un contenitore troppo eterogeneo di significati ed esperienze per avere utilità analitica. Laddove Lefebvre parla di «dernier siècle» si è usato «XIX secolo» per semplificare la lettura; infine «citoyenneté» è stato reso con «cittadinanza politica», anche in questo caso per marcare la differenza linguistica in quanto «cittadinanza» nell'italiano corrente si riferisce al quadro di appartenenza giuridica nazionale e non esiste come nel francese la distinzione tra «le citadin et le citoyen»<sup>28</sup>.

Per concludere questa introduzione, riprendiamo dunque il perché si è valutato di tradurre *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire*. In primo luogo molti dei paradossi qui indicati da Lefebvre («più la città si estende più si deteriorano le relazioni sociali»; «centri e periferie si presuppongono e si oppongono»; «le classi sociali si gerarchizzano inserendosi nello spazio») rappresentano un plesso di questioni assolutamente attuali per la ri-

<sup>26</sup> Si pensi ad esempio a come adopera il termine Marcel Poëte, uno dei riferimenti classici del pensiero urbano francese, laddove usa *cité* nel noto *Une Vie de cité: Paris de sa naissance à nos jours*, Auguste Picard, 1924. O ancora si pensi a NICOLE LORAUX in *La città divisa* (1997), Vicenza, Neri Pozza, 2006, testo riferito al concetto di *stasis* nella *polis* greca, e intitolato appunto *La cité divisée*. Si potrebbe ulteriormente complicare il tema riflettendo sul fatto che *cité* deriva dal latino *civitas*, lingua che adoperava anche il lemma *urbs*, e alla differenza che esso intrattiene con la concezione greca di *polis* (si veda in proposito E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (1969), Torino, Einaudi, 1976, che propone una diversa interpretazione da un altro classico francese come Fustel de Coluanges (*La città antica* (1864), Tipografia Galileiana, Firenze, 1924, chiamato non a caso *La cité antique*). Altre riflessioni su questo tema in M. CACCIARI, *La città*, Rimini, Pazzini, 2004; F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003; R. GASPAROTTI, *Polis contra civitas versus polis. Sul circolo vizioso dell'inconciliabilità di due modelli iscritti nelle lingue occidentali*, GCSI, 3, 5/2011, pp. 52-66. Da riportare inoltre che l'idea di urbanistica viene forgiata solo dopo la metà del XIX secolo per opera di Ildefonso Cerdà (*Teoria generale dell'urbanizzazione* (1867), Milano, Jaka Book, 2004), il quale esplicitamente scarta il concetto di città derivante da *civitas* in favore di un nuovo lemma forgiato sul latino *urbs*, proprio per indicare il salto in atto nei processi urbani del suo periodo. Tuttavia mentre dallo spagnolo (*urbanismo* o *urbanística*) l'idea di urbanistica è entrata nell'italiano e nel francese (*urbanisme*), in inglese non esiste la parola, che usualmente viene resa da *city planning*. Non a caso nella traduzione inglese del *Quand la ville* (L. CORROYER, M. POTVIN e N. BRENNER, *Dissolving City, Planetary Metamorphosis*, «Environment and Planning D: Society and Space», 32/2014, pp. 203-205) viene usato *urbanism*.

<sup>27</sup> Si rimanda ad A. PETRILLO, *Peripheriein: pensare diversamente la periferia*, Milano, Franco Angeli, 2013 per una riflessione su questa distinzione e per un approfondimento etimologico e storico della *banlieue*.

<sup>28</sup> Per una riflessione sul tema si rimanda a P. COSTA, *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

flessione critica. A ciò va aggiunto il rilievo che in questo testo Lefebvre pone rispetto al tema dell'“informazione”, delle sue infrastrutture e tecnologie, e del profondo rapporto che essa intrattiene con la metamorfosi urbana. Una questione di evidente attualità nel momento in cui Internet e processi di digitalizzazione legati alla diffusione di nuove tecnologie stanno aprendo frontiere e scenari inediti di trasformazione della città<sup>29</sup>. Da segnalare in proposito come una sensibilità rispetto al nodo sulle mutazioni informativo-tecnologiche in relazione alle trasformazioni urbane fosse già emersa nella sociologia urbana americana, in particolare nel lavoro di Louis Wirth, che nel 1938 scriveva: «è ovvio che i sintomi che indicheranno il probabile sviluppo dell'urbanesimo come modo di vita sociale si debbano cercare in relazione alle tendenze emergenti nel sistema delle comunicazioni, e alla tecnologia della produzione e distribuzione [...]. La direzione dei cambiamenti in atto nell'urbanesimo trasformerà, nel bene o nel male, non solo la città, ma il mondo»<sup>30</sup>.

*Quand la ville* consente inoltre, come già affermato, di aggiornare la produzione lefebvrina a cavallo del 1968, che resta quella più conosciuta e discussa. Mentre lì ad esempio «s'intravede la crisi della città [...] il nucleo urbano (parte fondamentale dell'immagine e del concetto di città) scricchiola ma resiste [...] non ha lasciato posto a una nuova e ben definita “realtà”, così come il villaggio aveva visto nascere la città. Tuttavia il suo regno sembra finire»<sup>31</sup>, ora «il centro storico in quanto tale è scomparso. Non ne restano che centri decisionali e di potere, da una parte, e spazi fittizi e artificiali dall'altra. È vero, la città persiste, ma solo con tratti museificati e spettacolarizzati». La città, o meglio, la città su cui si è focalizzato Lefebvre (quella welfarista, per semplificare), è dunque morta nel 1989, ma ora anche «l'urbano, inteso e vissuto come pratica sociale, si sta deteriorando ed è probabilmente in via di scomparsa». Laddove vent'anni prima se ne annunciava l'irrefrenabile e rivoluzionario divenire, ora anche l'urbano, col suo farsi planetario e con «le relazioni sociali [che] tendono a divenire internazionali» tramite le migrazioni e la diffusione delle tecnologie comunicative, viene posto come in evaporazione.

Eppure proprio qui risiede uno dei punti di debolezza di questo approccio. Se infatti con Lefebvre si può ora guardare lo spazio esplosivo del capitalismo globale in contrapposizione alla concezione dello stesso come fosse una superficie omogenea, la geometria politica che ne deriva rischia di risultare eccessi-

<sup>29</sup> Da segnalare come una sensibilità rispetto al nodo sulle mutazioni informativo-tecnologiche in relazione alle mutazioni urbane fosse già emersa nella sociologia urbana americana, in particolare nel lavoro di Louis Wirth è ovvio che i sintomi che indicheranno il probabile sviluppo dell'urbanesimo come modo di vita sociale si debbano cercare in relazione alle tendenze emergenti nel sistema delle comunicazioni, e alla tecnologia della produzione e distribuzione [...]. La direzione dei cambiamenti in atto nell'urbanesimo trasformerà, nel bene o nel male, non solo la città, ma il mondo

<sup>30</sup> L. WIRTH, *L'urbanesimo come modo di vita* (1938), Milano, Armando Editore, 1998, p. 90.

<sup>31</sup> H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 26.



vamente aleatoria. Certo, Lefebvre guarda ancora alla dissoluzione degli equilibri keynesiano-fordisti e muore pochi mesi prima della caduta dell'Unione Sovietica, dunque tale considerazione va intesa interamente sul presente. In questo senso molti che attualmente usano Lefebvre tendono o a una ripresa tendenzialmente acritica e letterale, nonostante il radicale passaggio intervenuto rispetto all'epoca degli studi urbani di Lefebvre, oppure tendono a mettere in luce aspetti che, pur rilevanti, risultano comunque parziali e dunque fuorvianti se usati per costruire una teoria complessiva. *Rescaling*, molteplicità spaziali, contingenza e variegata degli assemblaggi socio-politici, tratti tipici (ed evidentemente importanti a livello fenomenologico) delle attuali letture neo-lefebvrane, rischiano di condurre verso vicoli ciechi in termini politici. Per Lefebvre infatti, come si è cercato qui di mostrare, contraddizioni e paradossi sono i binari dell'ermeneutica, e alla fitta lettura sulle dinamiche di frammentazione ed eterogeneizzazione fa sempre da contraltare la ricerca delle matrici unificanti del rapporto di capitale, dotando quindi costantemente le proprie teorizzazioni di un potente sfondo di immaginazione geografica, ossia politica. È questo l'aspetto che rischia di perdersi e che si tratta invece di tentare di riattivare del laboratorio lefebvrano. In *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire* questa immaginazione, come detto in precedenza, si dà per tinte prevalentemente fosche. Il vortice in cui si sconvolgono reciprocamente l'urbano e il globale pare destinato a far sparire per sempre la città, dunque la politica. Eppure, come scriveva lo stesso Lefebvre in *Le droit à la ville*, «[la città], questa mirabile forma sociale e opera per eccellenza della pratica e della civiltà, si distrugge e si ricostruisce sotto i nostri occhi»<sup>32</sup>. Qui sta il punto. La città è un concetto e quindi un fenomeno storico-politico in continua mutazione, di cui sono esistite infinite generazioni, tipologie, strategie. Il salto che si tratta di fare è dunque all'interno ma anche contro le suggestioni di Lefebvre. Si tratta ossia di rilanciare un'idea di città sulla dimensione che oggi essa ha assunto: quella compiutamente globale. In questo passaggio una città, quella di Lefebvre, si dissolve, ma un'altra ne sta sorgendo. Una città-pianeta in un mondo che non è più comprensibile attraverso la metafora delle scale geografiche<sup>33</sup>, la cui superficie è sempre più ricoperta di una fitta trama urbana, e con una *civitas* globale sempre più divisa. È su questa città-pianeta che si tratta probabilmente ora di lavorare.

<sup>32</sup> H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, p. 79.

<sup>33</sup> Cfr. F. FARINELLI, *Il mondo non è più fatto a scale*, «Dialoghi internazionali», 2/2010, pp. 156-167.

Pagina intenzionalmente bianca



## Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria

*Henri Lefebvre*

Fino ad alcuni decenni fa si aveva l'impressione che l'urbano, come insieme di pratiche produttive ed esperienze storiche, fosse portatore di nuovi valori e di una civilizzazione alternativa. Queste speranze si stanno spegnendo assieme alle ultime illusioni della modernità. Sarebbe oggi impossibile scrivere con il lirismo e con quella sorta di estasi modernista cara ad Apollinaire:

Sere parigine ubriachi di gin  
Divampante dell'elettricità  
I tram incendi verdi sulla schiena  
Suonano la loro potenza sulla musica  
Di rotaie loro pazzia meccanica<sup>34</sup>.

Prima o poi nella nostra epoca la critica alla città moderna intersecherà con la critica della vita quotidiana. Tuttavia questa conclusione conduce immediatamente verso una serie di paradossi. Il primo: più la città si estende più si deteriorano le relazioni sociali. A partire dalla fine del XIX secolo, la città nei paesi più sviluppati ha vissuto una crescita straordinaria, suscitando grandi speranze. Ma, nei fatti, la vita della città non ha prodotto relazioni sociali davvero nuove.

Tutto avviene come se l'estensione delle vecchie città e la costituzione di quelle nuove servisse solo per conservare e proteggere relazioni di dipendenza, dominazione, esclusione e sfruttamento. In breve, il quadro della quotidianità è stato modificato in piccola parte; i suoi contenuti non sono stati trasformati. La situazione degli abitanti delle città si è aggravata da un lato a causa dell'estensione delle forme urbane, dall'altro con la frammentazione

<sup>34</sup> Traduzione di Piero Marelli, da G. APOLLINAIRE, *La canzone del non-amato*, Milano, La Vita Felice, 2014, p. 45.

delle tradizionali forme del lavoro produttivo. I due aspetti sono inscindibili. La comparsa di nuove tecnologie sfocia simultaneamente in una nuova organizzazione della produzione e in una nuova organizzazione dello spazio urbano, che reagiscono uno sull'altro e s'aggravano reciprocamente più di quanto si si migliorino.

C'è stata un'epoca in cui il centro della città era attivo e produttivo, ossia popolare. Si può anzi dire che la città esisteva soprattutto grazie al suo centro. Soprattutto a causa della deportazione della popolazione attiva e produttiva, dalla fine del XIX secolo questa forma urbana viene dislocata verso periferie sempre più lontane. Si può incriminare la classe dominante, ma bisogna aggiungere che essa non ha fatto altro che assecondare abilmente una tendenza propria dell'urbano e un'esigenza dei rapporti di produzione. Sarebbe mai stato possibile mantenere industrie e fabbriche inquinanti nel cuore delle città?

Ciò nonostante il profitto politico per i dominanti è chiaro: l'imborghesimento dei centri delle città, sostituzione delle antiche centralità produttive con un centro decisionale e di servizi. Il centro urbano non diviene esclusivamente un luogo del consumo, ma prende esso stesso un valore di consumo. Esportati, o meglio deportati nelle periferie, i produttori ritornano come turisti nei centri storici, dei quali sono stati spossessati, espropriati. Oggi le popolazioni periferiche reinvestono i centri urbani solo come luoghi di piacere, di tempo vuoto e inoperoso. Il fenomeno urbano è così profondamente trasformato. Il centro storico in quanto tale è scomparso. Non restano che centri decisionali e di potere, da una parte, e spazi fittizi e artificiali dall'altra. È vero, la città persiste, ma solo con tratti museificati e spettacolari.

L'urbano, inteso e vissuto come pratica sociale, si sta deteriorando ed è probabilmente in via di estinzione.

Ciò produce una specifica dialettizzazione dei rapporti sociali, portandoci al secondo paradosso: centri e periferie si presuppongono e si oppongono. Ai nostri giorni questo fenomeno, che ha radici lontane e celebri precedenti storici, si accentua tanto da estendersi all'intero pianeta, per esempio nei rapporti Nord-Sud. Da qui deriva una questione cruciale che va oltre quella l'urbano. Queste nuove forme che sorgono in tutto il mondo si stanno imponendo sulla città? O siamo piuttosto di fronte a un modello urbano che progressivamente si estende su scala mondiale? Una terza ipotesi potrebbe essere che stiamo assistendo a mutazioni, a un periodo transitorio di transizione, in cui l'urbano e il globale si conformano e si perturbano reciprocamente.

Proseguiamo il bilancio critico. Verso la fine del XIX secolo i saperi scientifici iniziano ad occuparsi della città. La sociologia urbana, come disciplina scientifica, nasce in Germania grazie, tra gli altri, a Max Weber. Ma questa scienza della città non ha mantenuto le sue promesse. Essa è di fatto risolta in



quella che oggi chiamiamo «urbanistica», che si riassume nel definire linee guida estremamente rigide per la creazione architettonica e col fornire vaghissime informazioni per le autorità e per le amministrazioni. A parte pochi meritevoli sforzi, l'urbanistica non ha assunto lo statuto di un vero pensiero della città. Anzi, si è man mano rattrappita fino a diventare una sorta di catechismo per tecnocrati.

Come mai tutte queste ricerche e approfondimenti non sono riusciti a realizzare una città viva e vivibile? È semplicistico incriminare il capitalismo e il criterio di redditività e di controllo sociale. Questa risposta è ancora più insufficiente dal momento in cui anche il mondo socialista riscontra le stesse difficoltà e gli stessi scacchi. Non c'è pertanto bisogno di interrogare e mettere in discussione il modo di pensare occidentale? Dopo così tanti secoli, il nostro pensiero è ancora attaccato alle sue origini, che affondano nella terra. Non è ancora divenuto compiutamente cittadino e non ha saputo produrre che una concezione esclusivamente strumentale dell'urbano. Questa concezione regna dai Greci e ha formato il loro pensiero. Per loro la città è uno strumento di organizzazione politica e militare. Essa diviene un luogo religioso durante il Medio Evo, per poi accedere allo statuto di strumento riproduttivo della forza lavoro con l'arrivo della borghesia industriale. Fino ad ora solo i poeti hanno concepito la città come la dimora dell'Uomo. È così possibile spiegare un fatto davvero sorprendente: il mondo socialista ha preso coscienza solo lentamente e con ritardo dell'immensa importanza delle questioni urbane e del loro carattere decisivo per poter costruire una nuova società. Ciò costituisce il terzo paradosso.

Pesanti minacce gravano sulla città in generale e su ogni città in particolare. E queste minacce s'aggravano di giorno in giorno. Le città soccombono sotto la doppia dipendenza dalla tecnocrazia e dalla burocrazia, ossia dalle istituzioni. In altre parole: il sistema istituzionale è il nemico della vita urbana, di cui paralizza il divenire. Le nuove città mostrano fin troppo visibilmente i marchi della tecnocrazia, segni indelebili che contrassegnano l'impotenza di tutti i tentativi di animarle, sia grazie all'innovazione architettonica, all'informazione, all'animazione culturale o alla vita associativa. È evidente a tutti che le municipalità si organizzano sul modello statale, riproducendo in piccolo le abitudini di gestione e di dominio dell'alta burocrazia di Stato. I diritti teorici del cittadino e la possibilità di esercitarli pienamente si riducono per gli abitanti della città. Non si fa che parlare di decisione e dei poteri di decisione, ma alla fine questi poteri rimangono nelle mani delle autorità. Ancor più si discute dell'informazione e delle tecnologie dell'informazione alla scala municipale. Il cablaggio, per esempio, garantisce un nuovo diritto al consumo

dell'informazione, ma non dà un nuovo diritto a produrla. A meno che non si considerino tali gli inganni della comunicazione che chiamiamo «interattività». Il consumatore di informazione non ne produce, e il cittadino resta separato dal produttore. Ancora una volta, si è cambiata la forma della comunicazione all'interno del *milieu* urbano, ma non i contenuti.

Un'ulteriore minaccia: la planetarizzazione dell'urbano. Se non interverrà nulla per controllare questo movimento, nel corso del prossimo millennio l'urbano si estenderà su tutto lo spazio. Questa estensione mondiale contiene il grande rischio dell'omogeneizzazione dello spazio e della scomparsa delle differenze. Ma all'omogeneizzazione si accompagna una frammentazione. Lo spazio si divide in particelle acquistabili e vendibili il cui prezzo dipende da una gerarchia. È così che lo spazio sociale, omogeneizzandosi, si frammenta in spazi di lavoro, di piacere, di produzione materiale, e di servizi diversi. Mentre si afferma questa differenziazione, emerge un altro paradosso: le classi sociali si gerarchizzano inserendosi nello spazio, e questo moto sta accelerando anziché ridursi, come invece molti vorrebbero far credere. Presto sulla superficie della Terra non rimarranno che isole agricole e deserti di cemento. Da qui l'importanza della questione ecologica: è infatti corretto affermare che il contesto di vita e la qualità dell'ambiente assurgono oggi al rango di vere e proprie urgenze e di problematiche politiche. Se s'accetta questa analisi, le prospettive e l'azione mutano in profondità. Bisogna ridare centralità a forme che ben conosciamo ma alquanto trascurate, come la vita associativa o l'autogestione, che assumono nuovo contenuto se applicate all'urbano. Si tratta dunque di sapere se il movimento sociale e politico possa formularsi e riarticolarsi attorno a questioni specifiche ma ciò nonostante concrete riguardanti tutte le dimensioni della vita quotidiana.

A prima vista la quotidianità appare molto semplice, fortemente segnata dalla ripetitività. Ma chi la analizza ne scopre ben presto la complessità e le dimensioni multiple: fisiologiche, biologiche, psicologiche, morali, sociali, estetiche, sessuali ecc... Nessuna di queste dimensioni è fissa una volta per tutte, e ciascuna di esse può diventare oggetto di molteplici rivendicazioni nella misura in cui la vita quotidiana rappresenta il nesso più attraversato dalle contraddizioni della pratica sociale. Queste contraddizioni si rivelano esse stesse poco alla volta. Per esempio tra il gioco e la serietà, così come tra l'uso e lo scambio, tra il commerciale e il gratuito, il locale e il mondiale ecc... Soprattutto nella città, il gioco e la serietà si presentano come simultaneamente contrapposti e mescolati; abitare, andare per strada, comunicare e parlare, sono azioni sia serie che ludiche.

Il cittadino e l'abitante della città sono stati dissociati. Essere cittadini significava soggiornare a lungo in un territorio. Ma nella città moderna l'abi-



tante è in perenne movimento; circola; se è fisso, ben presto si stacca dal suo luogo o cerca di farlo. Inoltre, nella grande città moderna, i rapporti sociali tendono a divenire internazionali. E questo non solo a seguito dei fenomeni migratori ma anche, e soprattutto, grazie alla molteplicità delle tecnologie di comunicazione - per non parlare della mondializzazione del sapere. Questi elementi non rendono allora necessario riformulare il quadro della cittadinanza politica? Cittadino e abitante della città dovrebbero incontrarsi, senza per questo confondersi. Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica.